

Federico Crisetig

Caccia alla belva: uccisione e convivenza con i grandi carnivori¹

Comprendere la rappresentazione della fauna selvatica tratteggiata dalla società occidentale non è un compito semplice: è necessario scandagliare una frontiera ambivalente, tra la cieca sopraffazione, lo sfruttamento indiscriminato e l'idealizzazione disneyana di questi esseri viventi. In tale ingenuo, volubile quadro culturale l'alternanza storica tra stigma persecutorio e puerile esaltazione ha orientato anche la percezione dei grandi carnivori, in particolare di due specie iconiche del regno animale: l'orso e il lupo.

Uccidere un individuo per la sopravvivenza della popolazione

Attualmente pressoché tutti i biologi della conservazione certificano la validità dell'uccisione di questi animali per risolvere determinate, gravi situazioni di conflitto con le comunità antropiche con cui condividono i loro spazi vitali, seppure questa misura gestionale assurga a *extrema ratio* ai sensi della Direttiva habitat. Infatti, per derogare al regime di protezione speciale conferito ai grandi carnivori e procedere alla soppressione l'Unione Europea impone di attenersi alla «condizione che non esista un'altra soluzione valida» [Direttiva 92/43/CEE], tacciando tale operazione cruenta di sgradevolezza, ma allo stesso tempo confermando implicitamente la sua efficacia. Dopo secoli di persecuzioni seguiti dal recente ma fruttuoso impegno per infoltire le popolazioni di *Canis lupus* e di *Ursus arctos* nel nostro territorio, l'Italia si trova spaccata in due, tra chi reclama a gran voce lo sterminio di questi animali e chi non tollera alcun tentativo di attenuare lo stato di protezione rigorosa conferito loro dal quadro normativo internazionale. In seguito al tragico incontro con un'orsa che è costato la vita a un giovane trentino nell'aprile di quest'anno, l'argomento è diventato estremamente divisivo e il dibattito si è infiammato.

Tuttavia, negli ultimi decenni un gran numero di studi sta intaccando l'equazione semplicistica, apparentemente intuitiva: più che una sicura scorciatoia, uccidere i grandi carnivori per stemperare il loro impatto negativo sulle popolazioni umane inizia a rivelarsi un inutile vicolo cieco. In particolare, l'eliminazione di lupi per ridimensionare le predazioni sui cosiddetti capi di bestiame sembrerebbe non avere alcun effetto benefico [Haber, 1996; Krofel *et al.*, 2011; Bautista *et al.*, 2017], anzi, diversi scienziati ritengono che questa iniziativa sia addirittura controproducente [Wielgus & Peebles, 2014; Fernández-Gil *et al.*, 2016; Šuba *et al.*, 2023].

Uno dei più autorevoli fautori di questa teorizzazione rivoluzionaria è Adrian Treves, professore di studi ambientali all'Università del Wisconsin-Madison specializzato nella convivenza con i grandi carnivori. L'articolo redatto con altri esperti del settore *Killing wolves to prevent predation on livestock may protect one farm but harm neighbors* propone ed interpreta i dati raccolti in sedici anni nella penisola settentrionale del Michigan per verificare l'effetto delle uccisioni di lupi sul loro impatto predatorio sul comparto zootecnico. Dalle analisi effettuate gli autori concludono che «gli

¹ Pubblicato su *Animal Studies. Rivista Italiana di Zooantropologia*, Anno XII, Numero 41 - Animali selvatici, Apeiron, Bologna, 2024, p.76.

interventi letali contro i lupi attuati dallo Stato del Michigan nelle vicinanze delle perdite di bestiame certificate non sembrano ridurre le perdite future», fondamentalmente a causa del riorientamento dei branchi di canidi verso gli allevamenti nelle vicinanze, «anzi, la nostra rassegna [...] suggerisce che nessuno studio negli Stati Uniti d'America ha ancora provato con conclusioni solide che uccidere i lupi è efficace per prevenire future perdite». Di conseguenza il suggerimento dello scienziato è che «seguendo le raccomandazioni per una gestione etica della fauna selvatica [...] il controllo letale dovrebbe essere abbandonato, poiché al momento il danno che causa ai lupi e al bestiame non è compensato da benefici».²

Insomma, la sbrigativa, miope chiamata alle armi parrebbe rivelarsi niente più che un dogma secolare incapace di apportare qualsiasi beneficio ma che, viceversa, sembrerebbe solo acuire le criticità che prometteva risolutamente di risolvere. In ogni caso, la minaccia reale, osservabile e quantificabile, dei grandi predatori sulle attività quotidiane e sull'incolumità delle persone non coincide necessariamente con la percezione del rischio a cui quest'ultime ritengono di essere esposte. Può l'uccisione perlomeno acquietare le preoccupazioni, favorire la sopportazione delle comunità che condividono i propri spazi vitali con questi animali?

Ancora in controtendenza con la linea di pensiero più diffusa e accolta dagli scienziati, la risposta di Treves è strettamente negativa. Rifacendosi ai dati raccolti in oltre una decade sui lupi del Michigan e del Wisconsin, il professore problematizza un'altra tautologia apparente nell'articolo redatto con l'ecologo Guillaume Chapron, emblematicamente intitolato *Blood does not buy goodwill*. I due professori universitari presentano la prima valutazione quantitativa dell'ipotesi che liberalizzare le uccisioni riduca il bracconaggio e migliori lo stato di conservazione dei carnivori particolarmente protetti.

Nonostante la totale assenza di studi a suo supporto, questo postulato è una pietra miliare della conservazione faunistica, come sostengono i massimi esperti del settore e le più autorevoli istituzioni scientifiche, in primis l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura, che indirizzano le politiche concrete delle amministrazioni pubbliche. La flessibilità, il pragmatismo protezionista orientato al futuro stato di salute della popolazione mira a generare e a consolidare l'accettazione, la tolleranza delle popolazioni antropiche, consentendo, indirettamente tramite l'autorità statale, oppure direttamente con il proprio fucile, di immolare qualche individuo, placando così anche il sintomo più evidente di questo malessere, ovvero il bracconaggio. Come affermò il US Fish and Wildlife Service nel 2016 per togliere le protezioni federali a tutela dei grizzly che popolano il *Greater Yellowstone Ecosystem*: «anche se letali per i singoli orsi grizzly coinvolti, queste rimozioni promuovono la conservazione della popolazione di orso grizzly del GYE minimizzando le uccisioni illegali degli orsi e promuovendo la tolleranza nei confronti degli orsi grizzly».³ La medesima giustificazione soggiace

² «Lethal interventions by the State of Michigan against wolves in the vicinities of verified livestock losses did not appear to reduce future losses. [...] Indeed, our review of [4] above suggests no study in the USA has yet proven with strong inference that killing wolves is effective in preventing future livestock losses [2, 39–41]. [...] Following recommendations for ethical wildlife management [48, 49], lethal management should be discontinued, as currently the harm it causes wolves and livestock is not offset by benefits.» (cit. Santiago-Avila F., Cornman A., Treves A. (2018), *Killing wolves to prevent predation on livestock may protect one farm but harm neighbors*, in *PLOS ONE*, vol.13(1), PLOS, San Francisco, pp.16-17).

³ «While lethal to the individual grizzly bears involved, these removals promote conservation of the GYE grizzly bear population by minimizing illegal killing of bears and promoting tolerance of grizzly bears» (cit. Fish and Wildlife Service (2016), *Endangered and Threatened Wildlife and Plants; Removing the Greater Yellowstone Ecosystem Population of*

alla caccia all'orso effettuata in Slovenia e in Croazia, ammodernata da retrograda consuetudine a strumento imprescindibile per la sopravvivenza della popolazione dinarica di orso bruno, dove l'accettazione sociale assurge a criterio a sé stante, indipendente dal pericolo che il plantigrado atrocemente fucilato poteva rappresentare per le attività delle comunità locali o per la loro incolumità [Guidelines for Common Management of Brown Bear in the Alpine and Northern Dinaric Region, 2017, p.15].

Tuttavia, le pionieristiche analisi di Treves non si limitano a depennare tale longevo preconetto, ma arrivano a rovesciarlo completamente. Infatti, nell'articolo si legge: «i nostri risultati suggeriscono che garantire una flessibilità gestionale sulle specie minacciate per combattere il comportamento illegale può invece promuovere quel comportamento». Non solo la *deregulation* venatoria non ha frenato il bracconaggio, anzi, questa propensione istituzionale si è resa addirittura promotrice delle uccisioni illegali di lupi, ha diminuito la tolleranza sociale nei loro confronti, ha solo esacerbato il problema che doveva risolvere poiché, secondo i due autori, «quando il governo uccide una specie protetta, il valore percepito di ogni individuo di quella specie potrebbe diminuire». ⁴ Questa ipotesi suggerisce che legalizzare le uccisioni di esseri la cui vita era in precedenza tutelata strettamente dalla legge, funga da segnale dall'alto per i cittadini, una prova della diminuzione dei benefici complessivi delle loro popolazioni e del valore di ogni singolo membro. Che sia attuato dai funzionari pubblici, che sia delegato ai cittadini o che sia praticato nell'ombra per poi non essere perseguito, il versamento del sangue della fiera è desiderato, consentito e totalmente sdoganato.

Pena di morte tra esseri umani e grandi carnivori

Dunque, indipendentemente che miri a tutelare l'incolumità pubblica, a diminuire i danni alle attività umane o a corroborare una non meglio precisata tolleranza del mondo rurale, l'eliminazione legale, *de iure* o *de facto*, di orsi e lupi comporterebbe grossi rischi per lo stato di conservazione di queste due specie proprio a causa della svalutazione a cui è sottoposto l'individuo immolato sull'altare della biodiversità. Date le precedenti considerazioni risulta suggestivo tradurre in chiave transpecifica il monito di Cesare Beccaria, il più celebre detrattore della pena di morte, il quale ritiene «assurdo che le leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettono uno esse medesime, e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio». D'altronde «che debbon pensare gli uomini nel vedere i savi magistrati e i gravi sacerdoti della giustizia» che «con indifferente tranquillità [...], e fors'anche con segreta compiacenza della propria autorità» attuano il fatale, mortifero gesto, se non: «*l'assassinio, che ci vien predicato come un terribile misfatto, lo veggiamo pure senza ripugnanza e senza furore adoperato. Prevalghiamoci dell'esempio. Ci pareva la morte violenta una scena terribile nelle descrizioni che ci venivan fatte, ma lo veggiamo un affare di momento*».

Ovviamente l'autorità statale è legittimata a compiere operazioni che sono strettamente precluse al cittadino, ma questo «*terribile misfatto*» non può lasciare indifferenti, in quanto priva del «massimo

Grizzly Bears From the Federal List of Endangered and Threatened Wildlife; Proposed Rule, in Federal Register, vol.81, no.48, Part IV, Docket No.FWS-R6-ES-2016-0042, p.13206).

⁴ «*Our results suggest that granting management flexibility for endangered species to address illegal behaviour may instead promote such behaviour*»; «*When the government kills a protected species, the perceived value of each individual of that species may decline*» (cit. Chapron G., Treves A. (2016), *Blood does not buy goodwill: allowing culling increases poaching of a large carnivore*, in *Proceedings of the Royal Society B: Biological Sciences*, vol.283, The Royal Society Publishing, Londra, p.1; p.5).

tra tutti i beni, la vita».⁵ Estendere il pensiero del filosofo illuminista oltre il rigido confine della specie *Homo sapiens* per applicarlo agli animali selvatici parrebbe quantomeno avventato in una realtà dove ancora troppe persone, fomentate da numerosi funzionari pubblici, concepiscono la pesca selvaggia e le abbuffate di granchio blu come un dovere civile, nonostante la letteratura scientifica asserisce unanimemente che tutti i decapodi sono dotati di sensibilità. Eppure i grandi carnivori offrono un'ottima occasione per tentare di riavvicinare le due dimensioni, artificiosamente e forzatamente scisse. Infatti, la tutela giuridica che viene offerta alla vita di individui appartenenti a specie particolarmente protette è uno dei punti di massima vicinanza con la tutela della vita umana, considerato il grande rilievo che le istituzioni internazionali e nazionali attribuiscono all'esistenza e alla libertà di questi animali, sebbene essi siano ancora principalmente rappresentati come accessori, strumentali rispetto alla tutela della popolazione e dell'ambiente di cui fanno parte.

Comunque, come tutte le altre specie minacciate, l'orso bruno e il lupo godono di un livello di attenzione e di protezione di gran lunga maggiore rispetto al restante mondo della fauna selvatica, manifesto soprattutto durante l'annuale sterminio sistematico denominato stagione venatoria. Questo sadico passatempo riafferma la sua nefasta presenza nella contemporaneità camuffandosi sotto le vesti di servizio ecologico e i suoi brutali adepti, autodefinitisi "bioregolatori", ottemperano al gravoso onere non solo della «conservazione», ma addirittura del «miglioramento della fauna selvatica in armonia con le risorse ambientali e con le esigenze dell'economia agricola e forestale» [Trento <Provincia Autonoma>, l.p. n.24/91], seppur in lampante disarmonia con la miriade di individui scannati impietosamente. Dalla chimerica distruttività economica del cinghiale, per altro sparso sul territorio nazionale proprio per diletto dei cacciatori, all'irrimediabile alterazione ecologica causata dalle specie aliene invasive, per definizione innestate d'improvviso in biomi a loro estranei dall'essere umano, il *modus operandi* è palese e univoco: si imbraccia il fucile, si finge di non vedere la vita nel mirino, e si spara.

D'altronde, ancora oggi tutti gli animali non umani sono mere *res* ai sensi della legge italiana, oggetti incapaci di autodeterminarsi, esclusi a priori dalla prestigiosa etichetta di "uomo" e dai conseguenti privilegi formalizzati solennemente nella Dichiarazione universale dei diritti umani. Individualità con propri bisogni e desideri ridotte alla stregua di beni mobili ai sensi del Codice civile, attenzionate dal Codice penale solo in relazione ai sentimenti delle persone nei loro confronti, sebbene un crescente numero di sentenze, anche della Corte Suprema di Cassazione, stia sconvolgendo questo orientamento secolare. Infatti, negli ultimi decenni si stanno delineando i tratti di una vera e propria rivoluzione giurisprudenziale: l'articolo 13 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea, uno dei due codici costitutivi dell'organizzazione, patrocina il benessere degli animali in quanto esseri senzienti, ossia capaci di provare dolore e piacere, mentre il recentemente novellato articolo 9 della Costituzione italiana innalza la tutela del singolo animale non umano a principio inviolabile dell'ordinamento sovrano nazionale. Le conseguenze pratiche di tale profondo, sistemico mutamento legale si sono palesate nel recente ricorso proposto da LAV e nell'ordinanza del Consiglio di Stato riguardo all'orsa JJ4, rea di aver ucciso un ragazzo in cui si è imbattuta d'improvviso mentre errava nei boschi con i suoi cuccioli. Il procedimento cautelare si è concluso con la dichiarazione di illegittimità dell'uccisione, ritenendo adeguato al plantigrado un intervento più proporzionato quale la reclusione permanente, proprio come dovuto a una persona.

⁵ Cit. Beccaria C. (1973), *Dei delitti e delle pene*, Mursia, Milano, pp.73-75; p.69 (corsivo dell'autore).



Oltre al dovuto rispetto per il contesto normativo internazionale e nazionale, ora la biologia della conservazione dispone di ricerche scientifiche coraggiose e innovative per sforzarsi ad archiviare il pragmatismo pressapochista, sanguinario, il farmaco finora prescritto come estremo rimedio per l'ostilità dell'essere umano nei confronti dei grandi carnivori. Se l'ipotesi di Treves risultasse fondata, da ogni lupo o orso condannato a morte si promulgherà un'implicita ma nitida minaccia per tutti i lupi o orsi, poiché il reclamizzato deprezzamento del loro bene più importante, la loro stessa esistenza, dilaga tramite l'omologazione e l'emulazione, come direbbe Beccaria. La sopravvivenza del membro del gruppo stigmatizzato diventa un privilegio precario, sempre revocabile dall'alto, su cui oscilla la spada di Damocle mossa dal volubile arbitrio di un qualche potente.

Non si può escludere la possibilità che lo Stato italiano inserisca anche queste due specie tra le centinaia di migliaia di vittime di ogni ecatombe venatoria, qualora il numero dei componenti di una popolazione sia ritenuto sufficiente dagli specialisti, ma secondo la lettura qui proposta quest'ultimi dovrebbero essere più cauti in merito agli effetti che il loro autorevole avallo potrebbe scatenare nell'immaginario e nell'attitudine della cittadinanza. Insomma, per salvaguardare ciò che ergono a bene superiore, per sostenere l'ecosistema, la biodiversità e le specie a rischio d'estinzione gli scienziati dovrebbero riconsiderare il loro orientamento: dovrebbero ricusare una volta per tutte il supporto fraudolento di coloro che da decenni assicurano di contenere la proliferazione della fauna selvatica per ridurre il suo impatto negativo sulle comunità antropiche, ma al contempo importano, spargono e alimentano i futuri bersagli semoventi per preparare la macabra ricorrenza dell'annata seguente; dovrebbero finalmente scendere a patti con la suscettibile massa pietista, che non tollera l'uccisione di un lupo o di un orso, ma quando i leader normalizzano tale operazione cruenta si assuefà rapidamente non soltanto a sopportare, ma a reclamare la caccia alla belva, così come già accade per tanti altri capri espiatori.

Come da norma, anche nella nostra relazione con la fauna selvatica perseveriamo cocciutamente nell'imporre un diktat perentorio agli animali non umani, nel rendere ogni individuo sacrificabile per le più disparate ragioni: dal nutrirci delle loro carni ad agghindarci della loro pelle; dal ridurre i danni alle nostre attività al placare il nostro malcontento; dal giocare con il terrore e il dolore delle cosiddette *game species* a salvaguardare con disinteressata lungimiranza la specie, l'ambiente, il pianeta. Armati di una qualsivoglia, spesso futile o infondata, motivazione ostracizziamo senza remore tutti gli altri animali dalla dimensione socioculturale che stiamo faticosamente, lentamente edificando per i nostri conspecifici. Ostinatamente impassibili dinnanzi alla più raccapricciante sofferenza dei nostri simili, pedissequamente assoggettati all'antiquato, inossidabile specismo, neghiamo a tutti gli altri animali la fruizione del più prezioso raggiungimento che l'umanità ha conquistato nella sua storia: l'assoluta centralità della dignità e della libertà del singolo individuo.